

044

STU d'E

STATI UNITI D'EUROPA
VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS



Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA

THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è prima "Criticaliberalepuntoit" e poi sempre Critica liberale che danno inizio ad una seconda e a una terza serie, sotto la direzione di Giovanni Vetrutto .

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

TERZA SERIE - n. 44 lunedì 15 luglio 2024

SUPPLEMENTO di Critica liberale

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Giovanni Vetrutto

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: redazione@statiunitideuropa.info internet: www.criticaliberale.it

Illustrazione di copertina: *H. Daumier et l'Europe*

AVVERTENZA PER I LETTORI

“Gli Stati uniti d’Europa” è una testata autonoma fondata ventuno anni fa che si rifà a un giornale ottocentesco che rifletteva una politica di unità europea assolutamente d’avanguardia in quei tempi. È sempre stata rigorosamente federalista e autonoma da movimenti e partiti politici.

Indice

editoriale

05 - giovanni vetritto, *nelle mani dei funzionalisti*

d'oltralpe

08 - juliane itta, *come fermare l'estrema destra in germania*

13 - andrés santana, *spagna in allarme*

17 - louis dancourt, *francia, la marea nera*

22 - sarah lenders-valenti, *le contraddizioni olandesi*

26 - pawel stepniewski, *il ritorno di tusk*

lo stato dell'unione

30 - niccolò rinaldi, *più sándor márai che orbán*

33 - sergio vasarri, *the state of the union 2024: quale futuro per l'europa?*

37 - **hanno collaborato**

editoriale
nelle mani dei funzionalisti
giovanni vetritto

Se non si è Benedetto Croce, “citarsi addosso”, per dirla con Woody Allen, può risultare molto presuntuoso e didascalico.

Stavolta però, alla luce dei risultati della tornata elettorale europea del 9 giugno, chi scrive non resiste alla tentazione di riportare il proprio commento al risultato delle precedenti elezioni al Parlamento UE del 2019: “Ovviamente non si apre, da stamattina, nessuna nuova stagione federalista per l’Europa; ma l’immiserimento in un piatto scambio tra Governi, che ha caratterizzato l’UE sin dai tempi sciagurati di Aznar e Berlusconi, non potrà andare avanti senza ostacoli, come è stato finora”.

I nostri 25 lettori non mancheranno di ricordare il contesto di quella affermazione.

Per mesi, in vista di quelle elezioni, gli osservatori avevano preconizzato l’affermarsi di una fortissima componente populista ed euroscettica in molti Paesi dell’Unione. Tutto al contrario, il risultato elettorale premiò i partiti tradizionali, in primo luogo popolari e socialisti, diede forza a componenti convintamente europeiste come quella liberale e quella verde. L’Alba Dorata greca uscì distrutta, i neonazisti tedeschi ridicolizzati, altre forze estremiste duramente punite sul piano elettorale. Ciò consentì dunque l’apertura di una legislatura europea in condizioni adatte ad invertire una tendenza alla diffidenza nei confronti dell’Unione ormai palpabile in molti paesi.

Il nostro commento di allora valeva, però, a mettere tutti in guardia rispetto al pericolo che il perpetuarsi di una politica *business as usual* potesse dare ulteriore forza alle istanze antieuropee.

La marea nera, insomma, era con tutta evidenza soltanto rimandata, e solo una convinta svolta nel segno della “Unione sempre più stretta”, se non schiettamente federalista, avrebbe potuto rinviarla ulteriormente.

Sorde a questo avviso, le classi dirigenti europee hanno perpetrato per tutto il quinquennio della legislatura una stanca e politicamente insignificante

negoziiazione intergovernativa, che pareva fatta apposta per rinforzare le istanze nazionaliste e sovraniste stoppate dagli elettori nel 2019.

Nemmeno una recente svolta finanziaria, rappresentata dal primo ampio tentativo di finanziare corposi investimenti europei con un debito comune, rappresentata dal *Next generation EU*, è valsa a innescare una seria dinamica che vada oltre un gretto funzionalismo.

Nemmeno le due *twin transitions*, ovvero la transizione digitale e quella ecologica, hanno sino ad oggi trovato gambe schiettamente federaliste, in grado di sostenere omogeneamente trasformazioni di grande momento, che richiedono con tutta evidenza L'Europa intera come massa critica minima.

Non è dunque per particolari poteri divinatori che questa che testata può oggi rivendicare di aver messo tutti per tempo sull'avviso. Non serviva un dottorato in politica internazionale per capire che l'onda euroscettica, fermata dagli elettori nel 2019, andava definitivamente arginata con una solida dose di federalismo europeo. E che i timori risorti nei primi mesi di questo 2024 si sarebbero dimostrati fondati all'apertura delle urne.

La marea nera oggi è qui, e quel che resta di una sempre più risicata maggioranza europeista, ma ahinoi non federalista, si trova oggi dinanzi all'ultima occasione per invertire quel lento ma inesorabile processo di abbandono regressivo del sogno europeo, innescatosi dopo il 1994, con una vera e propria inversione a U rispetto agli anni felici dell'entusiasmo integrazionista, che andarono dall'Atto unico del 1986 al trattato di Maastricht.

I primi passi delle disastrose e inconsapevoli élite europee, successivi al risultato elettorale, con il Consiglio europeo del 27 giugno, sembrano confermare tutti i timori di una ulteriore inspiegabile sordità rispetto ai chiari segnali di pericolo per l'integrazione.

Alcune solide prese di posizione di componenti nazionali, popolari e socialdemocratiche, hanno dato un salutare stop alle aggressive pretese delle componenti di estrema destra e antieuropee premiate dagli elettori nelle recenti consultazioni. E questo è già un segnale di cui rallegrarsi.

Ma chi davvero crede che certi nomi usurati, certi balletti intergovernativi osceni, certe lise alleanze incolore possano nel medio lungo periodo impedire che la marea nera sommerga tutto e cancelli quasi un secolo di sforzi per

l'integrazione continentale, accede a una illusione di cui dovrà pentirsi amaramente.

Non si può seriamente credere che il quadro uscito dall'ultimo Consiglio europeo possa bastare a invertire una tendenza alla progressiva affermazione di forze antieuropee in crescita in tutto il continente.

Insomma, anche a valle dei risultati elettorali di questo 2024, c'è di che restare preoccupati nella prospettiva di un'ulteriore possibile espandersi della marea nera.

Singole vicende nazionali, come quella del neofrontismo francese, che ha sbarrato la strada ad un governo dell'ultradestra nelle elezioni nazionali di domenica 7 luglio, rischiano di distorcere ancora una volta la percezione di quanto grave sia il pericolo della marea nera e di quanto urgente sia un rilancio schiettamente politico, coraggiosamente innovativo, istituzionalmente solido della prospettiva della "Unione sempre più stretta".

Tutto ciò non potrà accadere certamente per una resipiscenza di élite ormai chiaramente ridotte al *rent seeking* ed evidentemente scollegate dalle sensibilità e dai bisogni degli attori sociali più rilevanti.

Serve la ripresa di un fortissimo movimento dal basso, serve un serio impegno di tutti nei partiti, nazionali ed europei, ma anche nell'associazionismo, nelle università e nei centri di cultura, nelle fondazioni e nelle riviste, e soprattutto nei luoghi del nostro vivere quotidiano.

Semmai sarà, solo gli europei potranno fare l'Europa. Per non trovarci, tra 5 anni, ad avere avuto di nuovo maledettamente ragione.



d'oltralpe
come fermare
l'estrema destra in germania
juliane itta*

Le elezioni europee del 2024 hanno provocato forti ripercussioni nel panorama politico tedesco. L'Alternativa per la Germania (AfD), partito di estrema destra, ha consolidato la sua posizione di principale forza politica, capitalizzando sulle paure e sulle false speranze in una significativa porzione di elettorato. I partiti della coalizione di governo perso complessivamente consensi, affrontando una crescente perdita di fiducia nei confronti del governo.

Il Partito Social Democratico (SPD) ha ottenuto il peggior risultato mai registrato nelle elezioni europee, raggiungendo uno scarso 13,9% dei voti.

I Verdi hanno perso l'8,6% rispetto ai risultati delle elezioni del 2019, ottenendo l'11,9%, mentre il Partito Liberale Democratico (FDP) ha raggiunto il 5,2%. I conservatori, pur essendo la forza politica più consolidata in Germania con il 30%, hanno guadagnato solo 1,2 punti percentuali. L'AfD, d'altra parte ha guadagnato quasi il 5% in più, piazzandosi come secondo partito più forte con il 15,9%. L'altro grande vincitore delle elezioni in Germania è il neonato partito Bündnis Sahra Wagenknecht (BSW), formatosi nel 2024 da ex membri del Partito della Sinistra (Die Linke). Hanno ottenuto il 6,2%, con molti elettori che sono passati dall'SPD e da Die Linke al BSW. Questo partito di recente formazione viene descritto come populista, anti-establishment, critico nei confronti dell'Unione Europea, con posizioni di sinistra per quanto concerne l'ambito economico, ma di destra per le questioni sociali e culturali.

L'allarmante ascesa di un partito di estrema destra rappresenta una minaccia esistenziale per la democrazia tedesca, per i valori fondamentali della socialdemocrazia e per la visione progressista di un'Europa unita e inclusiva. Per contrastare efficacemente questi recenti sviluppi, è necessario un approccio multiforme e risoluto, che comprenda le dimensioni politiche, legali e sociali, nonché della cooperazione internazionale.

* I punti di vista e le opinioni espresse nel presente articolo appartengono all'autrice e non riflettono necessariamente la policy ufficiale o la posizione del suo datore di lavoro.

Comprendere il fascino dell'AfD

Il successo dell'AfD può essere attribuito alla sua abilità di sfruttare le preoccupazioni e la sfiducia di una porzione significativa dell'elettorato. Utilizzando come capro espiatorio gli immigrati e promuovendo una retorica anti-Unione Europea, il partito è riuscito ad attrarre una diversa colazione di elettori scontenti, spaziando dalla classe operaria ai gruppi di giovani.

Esiste anche un interessante fattore di genere: il 19% degli uomini ha votato l'estrema destra, rispetto al 12% delle donne. Tuttavia, la più grande differenza resta quella regionale: L'AfD ha ottenuto il 28% dei voti nella Germania dell'Est, ma solo il 13% negli stati della Germania dell'Ovest. Diversi scandali hanno colpito l'AfD prima delle elezioni, come l'arresto di un dipendente del candidato principale del partito, sospettato di essere una spia cinese, accuse di minimizzazione delle azioni compiute dalle SS, che hanno portato all'espulsione dell'AfD dal gruppo parlamentare Identità e Democrazia, indagini e raid, dovuti a sospetti di influenza russa, sembrano aver influenzato solo in minima parte i sondaggi e la campagna elettorale dell'AfD. Il punto di forza dell'AfD risiede in un mix di insicurezza economica, ansia culturale e senso di abbandono percepito dai cittadini. Molti tedeschi, soprattutto nell'ex Germania dell'est, si sentono minacciati dalla globalizzazione e dal progresso tecnologico, che hanno distrutto le industrie tradizionali erodendo la stabilità dell'occupazione lavorativa. Il partito ha abilmente sfruttato queste paure, offrendo soluzioni semplicistiche che risuonano con coloro che si sentono emarginati dal rapido ritmo del cambiamento. Un'altra spiegazione al successo sia dell'AfD e dei populistici del BSW negli stati nell'est della Germania, è che la popolazione nell'ex Repubblica Democratica Tedesca, ha sia un'esperienza significativamente minore con la democrazia e con l'alternanza delle maggioranze politiche. Si è registrata anche una diminuzione di fiducia nei partiti politici, come dimostrato dai tassi di iscrizione ai partiti, significativamente più bassi paragonati a quelli dell'area dell'Ovest. La mancanza di esperienza democratica e di fiducia nei partiti crea un terreno fertile per i movimenti populistici che offrono risposte semplici a problemi complessi. Inoltre, l'AfD ha sfruttato le preoccupazioni riguardo la percepita erosione dell'identità tedesca e le sfide poste dall'immigrazione e dalla diversità culturale. Presentendosi come il partito difensore dei "veri" valori tedeschi, ha fatto leva su un profondo senso di disagio diffuso tra coloro che si sentono minacciati dai cambiamenti demografici e culturali delle loro comunità.

2024: un anno tumultuoso per la politica tedesca

Non solo risultati deludenti per i partiti di governo, ma anche pressione su

quelli di coalizione: le imminenti elezioni negli stati della Germania orientale, Sassonia, Brandeburgo e Turingia, influenzeranno il futuro della coalizione. L'AfD ha ottenuto i suoi migliori risultati negli Stati della Germania orientale: Sassonia (31,8%), Turingia (30,7%), Sassonia-Anhalt (30,5%), Meclemburgo-Pomerania Anteriore (28,3%) e Brandeburgo (27,5%). I sondaggi per le elezioni statali del 2024 suggeriscono che l'AfD diventerà la maggiore forza politica in tutti e tre gli Stati e che anche il partito BSW otterrà buoni risultati. La soddisfacente performance dei partiti populistici potrebbe rappresentare una sfida significativa per quelli tradizionali e rendere complessa la formazione di coalizioni democratiche, ma anche provocare una maggiore pressione sul governo federale per affrontare le preoccupazioni degli elettori di queste regioni e portare ad ulteriori cambiamenti nelle politiche dei partiti su temi come l'immigrazione, l'assistenza sociale e la linea di intervento per i cambiamenti climatici.

Un'ulteriore sfida per i partiti al governo è rappresentata dalle lotte interne sul bilancio del 2025: le questioni chiave includono i finanziamenti per i programmi sociali, le iniziative per il clima e gli investimenti nelle infrastrutture. L'SPD e i Verdi spingono per un aumento delle spese, mentre i Liberali sostengono la necessità di un contenimento fiscale. Priorità contrastanti e disaccordi potrebbero portare ad una crisi di governo, alla rottura delle coalizioni e a elezioni anticipate.

L' impatto dei populistici sul processo decisionale

L'ascesa dell'AfD ha profondamente alterato il panorama politico tedesco e il dibattito pubblico. La loro presenza nel parlamento ha sconvolto le norme politiche tradizionali e il loro uso di una retorica provocatoria riesce spesso ad attirare l'attenzione dei media. Inoltre, le frequenti controversie e scontri stanno contribuendo a un'atmosfera politica sempre più polarizzata, portando a un notevole cambiamento nel dibattito pubblico, introducendo argomenti precedentemente considerati tabù che ora entrano nella discussione pubblica mainstream. L'estrema destra critica frequentemente l'Unione Europea e la sua crescente presenza nel Bundestag, così come nel Parlamento Europeo, potrebbe lentamente spingere la Germania verso una posizione più euroscettica: questo potrebbe manifestarsi nel tempo in un aumento dell'opposizione pubblica agli sforzi per l'integrazione europea, in richieste di politiche di immigrazione più severe e in un approccio più nazionalista alle questioni economiche e sociali. Mentre l'AfD non fa parte né del governo federale né di alcun governo statale ne ha posizione di potere nel Parlamento Europeo, è comunque riuscito, in parte, ad influenzare il processo decisionale.

I partiti dominanti si sono sentiti costretti a ricalibrare le proprie strategie e politiche, adottando una linea più rigida su questioni come l'immigrazione e l'identità nazionale, nel tentativo di arginare l'erosione del consenso elettorale. Tuttavia, questo approccio è pericoloso e può risultare controproducente: ricerche suggeriscono che quando i partiti dominanti adottano posizioni di destra, spesso rafforzano l'ambiente di estrema destra anziché indebolirlo, legittimando e amplificando le loro idee. Inoltre, è stato spesso osservato che gli elettori preferiscono "l'originale" estrema destra ad una "copia" centrista.

Il successo del BSW nella regione orientale, con percentuali di voto fino al 16%, segna uno sviluppo significativo, considerando la recente formazione del partito. Questo dimostra ulteriormente l'attrattiva dei movimenti populistici e delle soluzioni semplici, in particolare in Germania orientale: il successo della BSW può essere in parte attribuito alla sua posizione sulla politica di pace e di negoziazione diplomatica con la Russia, che risuona con molti tedeschi orientali. La preferenza per un approccio più conciliatorio verso la Russia può essere spiegata dagli effetti a lungo termine del socialismo e dell'amicizia tedesco-sovietica durante l'era della Repubblica Democratica Tedesca, da una visione più romanticizzata della Russia, da un maggiore scetticismo nei confronti della NATO e da una forte inclinazione pacifista e di desiderio di pace. Inoltre, molti tedeschi orientali sono ben consapevoli del fatto che la solidarietà verso l'Ucraina comporta un significativo sforzo finanziario, ponendo una sfida difficile ai progressisti: spiegare più chiaramente perché tale solidarietà è necessaria e che potrebbe richiedere costanti sacrifici da parte dei cittadini tedeschi.

Contrastare l'ascesa dell'estrema destra

Per i Socialdemocratici tedeschi, le elezioni europee hanno rappresentato un monito delle sfide che dovranno affrontare per riconnettersi alla loro base tradizionale e delineare una visione convincente per il futuro. La deludente performance del partito, segnata dal suo peggior risultato di sempre in un'elezione europea, sottolinea l'impellente necessità di un rinnovato impegno nell'affrontare le preoccupazioni economiche e sociali delle persone comuni. In qualità di difensore dei diritti dei lavoratori, il SPD deve intensificare gli sforzi nel contrastare le disuguaglianze, l'occupazione precaria e l'erosione delle reti di sicurezza sociale, sviluppando una narrativa coerente ed inclusiva che abbracci la diversità, affrontando al contempo le preoccupazioni riguardanti i rapidi cambiamenti culturali e le pressioni della globalizzazione. Oltre a ciò, il PSD deve riaffermare la sua posizione di baluardo contro le forze nazionalistiche e xenofobiche che minacciano la piena attuazione del progetto europeo, difendendo i valori della solidarietà, della cooperazione e del rispetto dei diritti

umani, il partito può ergersi come un contrappeso alla retorica divisiva dell'estrema destra e come un campione di un'Europa più giusta ed equa. La sfida sarà ardua: il successo dell'AfD si affianca a movimenti di estrema destra in tutta Europa e lo spettro del populismo si profila ampio.

È giunto il momento per le forze democratiche in Germania di consolidare le istituzioni democratiche e di ripristinare la fiducia nelle i e nei processi democratici, in particolare in Germania orientale. L'agenda anticostituzionale dell'AfD deve essere contestata con tutti i mezzi legali e devono essere adottate misure per prevenire l'infiltrazione di elementi di estrema destra nelle istituzioni dello Stato.

Leggi contro l'hate speech e l'incitamento alla violenza devono essere rigorosamente applicate, mentre le agenzie governative devono collaborare con le aziende tecnologiche e le organizzazioni della società civile per contrastare la disinformazione. La minaccia dell'estrema destra trascende i confini nazionali e richiede una stretta cooperazione e un coordinamento tra nazioni e partiti politici, organizzazioni internazionali e società civile: condividere "buone pratiche", informazioni e risorse potrebbe migliorare l'efficacia degli sforzi volti a contrastare l'estremismo e rafforzare la resilienza delle istituzioni democratiche in tutto il mondo. Le elezioni europee del 2024 hanno risvegliato le coscienze: in definitiva, il rimedio più efficace all'attrattiva dell'estrema destra risiede nel rinnovare e rilanciare la visione socialdemocratica.

Il PSD e i suoi alleati dovrebbero articolare una narrazione convincente ed inclusiva che affronti le sfide del XXI secolo, sostenendo al contempo i valori fondamentale di giustizia sociale, uguaglianza e solidarietà: questa visione dovrà essere condivisa con le diverse comunità per offrire un cammino univoco di speranza e di unificazione. Affrontare la minaccia dell'estrema destra richiede un impegno multiforme che coinvolga tutti i segmenti della società, includendo la salvaguardia delle istituzioni democratiche, la lotta contro la disinformazione, la risoluzione dei problemi socioeconomici, la promozione delle narrative inclusive, il rafforzamento della società civile e la cooperazione internazionale; strade da percorrere per affrontare questa sfida e proseguire nella lotta per un'Europa più equa, democratica e coesa.

Traduzione di Federica Armellini



d'oltralpe
spagna in allarme
andrés santana

Il 9 giugno 2024, la Spagna ha eletto 61 dei 720 deputati europei, ovvero l'8,5% del totale, dietro solo alla Germania, la Francia e l'Italia (96, 81 e 76). Per molti aspetti, il sistema elettorale delle elezioni europee applicato in Spagna coincide con quello scelto dalla maggioranza degli Stati membri: gli eurodeputati spagnoli sono eletti in un'unica circoscrizione nazionale; non esiste una soglia legale di voti per partecipare alla distribuzione dei seggi; la formula elettorale utilizzata è D'Hondt; i deputati sono eletti da una lista chiusa; il voto è volontario; l'età minima per votare è di 18 anni; e le elezioni del 2024 si sono svolte integralmente il 9 giugno.

Una particolarità delle elezioni europee in Spagna è che hanno attirato a malapena l'attenzione del popolo spagnolo fino a meno di un mese prima del voto, ma ciò non è dovuto a una mancanza di interesse da parte degli spagnoli, bensì alle peculiarità del calendario elettorale. In 13 mesi, in Spagna si sono svolte elezioni comunali in tutto il paese e regionali in 12 delle 17 regioni (entrambe il 28 maggio 2023), generale (23 luglio 2023, "23J"), regionale in Galizia (18 febbraio 2024), regionale nei Paesi Baschi (21 aprile 2024) e regionale in Catalogna (12 maggio 2024), oltre a quelle europee (9 giugno 2024). Sebbene la concatenazione delle elezioni abbia ritardato il rilievo delle elezioni europee, l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica si è rivolta rapidamente alle elezioni europee non appena le elezioni catalane sono state lasciate alle spalle.

Nel caso spagnolo, le elezioni europee sono state fortemente condizionate da alcuni avvenimenti politici nazionali. Le elezioni comunali e regionali del 28 maggio significarono uno spostamento a destra di voti e seggi e un importante trasferimento di potere locale e regionale. Il Partito Popolare (PP) prese il posto, tra gli altri, dei sindaci di Valencia e Siviglia (terza e quarta città più popolate del paese) ed è entrato in sette governi regionali che in precedenza erano (co)governati dal Partito Socialista Operaio Spagnolo (PSOE). Per raggiungere questo obiettivo, il PP ha formato diversi governi di coalizione con il partito populista della destra radicale VOX. Le elezioni generali ebbero conseguenze diverse. Il PP ottenne il maggior numero di voti, ma non ricavò abbastanza seggi per formare un governo. Il PSOE, guidato da Pedro Sánchez, riuscì a mantenere

il governo, ma per farlo ha avuto bisogno del sostegno di un'ampia gamma di formazioni politiche: la nuova coalizione della sinistra radicale, erede di Podemos (SUMAR), gli indipendentisti catalani di sinistra (ERC) e centro destra (JUNTS), gli indipendentisti baschi di sinistra radicale, legati all'estinto gruppo terroristico ETA (BILDU), i nazionalisti baschi di centrodestra (PNV), i galiziani nazionalisti di sinistra (BNG) e i nazionalisti canari di centrodestra (CCa). La governance è, logicamente, complicata. In questo contesto, le elezioni europee hanno acquisito un'importanza particolare, essendo state le prime, dopo le elezioni generali, a svolgersi su tutto il territorio nazionale.

Al di là dei fattori nazionali, le elezioni europee hanno avuto anche una dimensione specificamente europea. Come in molti altri paesi dell'Unione Europea, ci sono state numerose proteste da parte di agricoltori e allevatori. Le loro mobilitazioni hanno avuto un'importante componente di critica alle politiche ambientali dell'UE e hanno ricevuto un sostegno particolarmente forte dal partito di destra radicale VOX, sebbene abbiano avuto anche la simpatia di settori del PP. Inoltre, in Spagna, le elezioni europee hanno solitamente costituito un contesto privilegiato per l'emergere di nuove opzioni politiche perché è più facile per loro ottenere seggi con un collegio elettorale con un'elevata dimensione e senza soglia di sbarramento. Fu così in occasione di un'elezione europea, quella del 2014, che Podemos, uno dei partiti più importanti della politica spagnola degli ultimi dieci anni, divenne politicamente rilevante.

I risultati delle elezioni europee, riassunti nella tabella 1, si prestano a diverse letture, di cui metterò in luce tre aspetti. In primo luogo, confermano la debolezza dello spazio dei partiti della sinistra / sinistra radicale e sollevano dubbi su chi sarà in grado di guidare tale spazio: SUMAR, una coalizione di più di quindici forze politiche che aveva occupato la maggior parte dello spazio di Podemos nell'anno scorso (3 seggi), lo stesso Podemos (2), ovvero i partiti indipendentisti di sinistra radicale che agiscono in modo autonomo (raggruppati alle elezioni europee nella coalizione Ahora Repúblicas, 3 seggi). In secondo luogo, confermano che il PP (22) mantiene un certo vantaggio rispetto al PSOE (20), ma che la differenza, come già accaduto nelle elezioni generali, è moderata, nel senso che l'unica opzione del PP per recuperare il governo della nazione sembra implicare alleanze con la destra radicale. In terzo luogo, si conferma il consolidamento della destra radicale populista come terzo spazio politico nel paese (da 4 a 9 seggi) e di VOX come terza forza politica nel paese (6 seggi, 4 in 2019). Tuttavia, il forte ingresso del SALF (un nuovo partito della destra radicale creato ad hoc per queste elezioni, 3 seggi) apre la possibilità di concorrenza per questo spazio elettorale.

Tabella 1. Risultati delle elezioni europee in Spagna (seggi)

Partiti e coalizioni	Sinistra	Verdi/ALE	S&D	RE	PPE	ECR	ID	NI	Altri	TOTALE	%
Podemos	2									2 (-4)	3,3%
<u>Sumar</u>	1	2								3 (+3)	4,9%
<u>Ahora Repúblicas</u>	1	2								3 (=)	4,9%
PSOE			20							20 (-1)	32,8%
CEUS				1						1 (=)	1,6%
<u>Junts</u>								1		1 (-2)	1,6%
PP					22					22 (+9)	36,1%
VOX						6				6 (+2)	9,8%
SALF									3	3 (+3)	4,9%
TOTALE	4	4	20	1	22	6	0	1	3	61 (+2)	
%	6,6%	6,6%	32,8%	1,6%	36,1%	9,8%	0,0%	1,6%	4,9%	100,0%	

Fonte: elaborazione propria basata su dati del sito web del Parlamento europeo (<https://results.elections.europa.eu/en/>)

Una delle principali domande sollevate dai risultati delle elezioni europee è come l'ascesa elettorale dei partiti della destra radicale influenzerà il ruolo di questi partiti nelle istituzioni dell'Unione e le decisioni politiche in essi prese. In questo senso è particolarmente interessante osservare la reazione dei membri del Gruppo del Partito Popolare Europeo (PPE).

Su molti temi possiamo aspettarci una continuità nella collaborazione tra i partiti tradizionali di centrodestra, centrosinistra e centro-liberali, cioè tra i membri del PPE, l'Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici (S&D) e Renew Europe (RE). Insieme, i partiti di questi gruppi danno vita ad un blocco europeista, antiradicale e antipopulista che assorbe circa 400 dei 720 seggi del Parlamento Europeo (55,6%). Sembra, ad esempio, che PPE, S&D e RE condivideranno le posizioni più importanti e simboliche nell'Unione (le presidenze del Parlamento, della Commissione e del Consiglio, così come l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza) senza contare sulle forze della destra radicale.

Ciò non deve, però, portarci a dedurre che la politica europea sarà caratterizzata da un sistematico cordone sanitario ai partiti radicali. La distribuzione delle posizioni di potere nelle istituzioni europee obbedisce a una logica complessa che tiene conto di fattori ideologici e personali, ma anche di equilibri tra paesi e aree geografiche. Infatti, la politica comunitaria dedica notevoli sforzi per garantire che i cittadini di tutti i paesi si sentano inclusi, e

questa tradizione integrativa potrebbe portare ad aprire spazi per i partiti della destra radicale nei paesi in cui hanno ottenuto buoni risultati elettorali. Un esempio potrebbe essere l'Italia, uno dei paesi fondatori dell'UE e uno dei suoi membri più popolosi, il cui governo è guidato dai Fratelli d'Italia (FdI), che è stato anche il partito più votato nel paese alle elezioni al Parlamento Europeo (24/76 seggi, 31,6%). Sebbene FdI sia un partito di destra radicale e membro del Gruppo dei Conservatori e dei Riformisti Europei (ECR), che riunisce principalmente partiti di questa famiglia, la mia sensazione è che qualche membro di FdI otterrà una posizione importante in Europa. Una questione più complicata è quella sollevata dal vigore del Rassemblement National (RN) di Le Pen, membro del gruppo Identità e Democrazia (ID), che è stata la forza politica più votata sia alle elezioni francesi del Parlamento Europeo (30/81 seggi, 37,0%) che al primo turno delle elezioni legislative anticipate del 30 giugno.

È prevedibile che i risultati delle elezioni europee avranno anche conseguenze sulle decisioni legislative prese dal Parlamento europeo. In alcuni paesi, i membri del PPE potrebbero votare insieme ai partiti della destra radicale (ECR e persino ID) su determinate politiche, come il binomio agricoltura-ambiente. Potrebbe essere il caso del PP spagnolo, che in diverse regioni governa in coalizione con VOX. Il fatto che abbia assegnato a VOX portafogli legati proprio all'agricoltura, all'allevamento, alla caccia e all'ambiente è un ulteriore indicatore del fatto che questo è un settore in cui potrebbe essere particolarmente incline a concordare con la destra radicale.



d'oltralpe
francia, la marea nera
louis dancourt

Il risultato delle elezioni europee del 9 giugno 2024 ha precipitato la Francia in una crisi politica senza precedenti e a tratti preoccupanti.

Senza precedenti in quanto mai prima d'ora un'elezione europea aveva portato a conseguenze politiche di questa portata: le elezioni europee sono sempre state considerate (purtroppo) di second'ordine. Solitamente, a risultati negativi per il governo, seguiva una constatazione e (tuttalpiù) un riquadrimento del programma dell'esecutivo. La recente decisione di Macron (alias di sciogliere l'Assemblea Nazionale e indire nuove elezioni) è storica in questo senso: mai come ora uno scrutinio europeo aveva avuto una tale portata a livello nazionale. La domanda sorge spontanea: questa decisione farà "giurisprudenza" e aumenterà l'importanza delle elezioni europee per i francesi o "nazionalizzerà" ulteriormente lo scrutinio europeo facendolo rimanere uno strumento di protesta contro il governo in carica?

Questa crisi è anche preoccupante perché mai, dai tempi di Vichy, il partito di estrema destra, il *Rassemblement National* (RN), sembra trovarsi ad un passo dal vincere le legislative. Prima dello scioglimento dell'Assemblea, l'RN aveva 88 seggi – risultato ottenuto nelle scorse elezioni del 2022 – costituendo già il principale gruppo d'opposizione. Oggi, forte del successo delle europee (31,5%), si ipotizza che l'RN possa addirittura triplicare il numero dei suoi deputati e presentare Jordan Bardella come primo ministro.

Non siamo ancora arrivati a questo punto. Anche se si temono i risultati dell'RN alle prossime elezioni, è improbabile che la coppia Le Pen-Bardella otterrà la maggioranza assoluta dei seggi all'Assemblea. Si ipotizza invece un emiciclo diviso, con una forte presenza di deputati di estrema destra e un blocco di sinistra riorganizzato. Insomma, ad oggi, il vero perdente sembra essere *Renaissance*, il partito presidenziale, proprio perché forgiato intorno alla figura di Macron, un Presidente che gli elettori vogliono sanzionare.

Se è ancora troppo presto per predire l'esito delle elezioni, possiamo tuttavia considerare questo scioglimento come il culmine di un quadro politico

frammentato dalle precedenti legislative del 2022 e di una maniera di governare che ha antagonizzato ancora di più l'opposizione contro il campo presidenziale.

Le legislative del 2022 hanno dato luogo a una situazione inedita nella Francia della Quinta Repubblica, da sempre caratterizzata da un partito presidenziale beneficiante di una maggioranza assoluta all'Assemblea. Durante le presidenziali del 2022, i francesi hanno preferito sì eleggere Macron per bloccare l'RN, ma senza conferirgli la maggioranza assoluta. Macron si è visto quindi costretto a costruire maggioranze ad hoc su ogni testo di legge. In un Paese dove il presidenzialismo è così radicato nella cultura istituzionale, questo ha dato luogo ad una grande instabilità politica e ad un'Assemblea particolarmente ostile al Presidente della Repubblica.

In meno di due anni (maggio 2022 – gennaio 2024), il governo di Elisabeth Borne ha affrontato ben 25 mozioni di sfiducia presentate alternativamente dalla sinistra (raggruppante socialisti, verdi e sinistra radicale sotto l'etichetta *NUPES*) e dai nazionalisti. In nome della responsabilità di governo, queste mozioni sono sempre state rigettate grazie a *Les Républicains* (LR). Nello stesso arco di tempo, il governo è dovuto ricorrere al voto di fiducia per 23 volte su temi particolarmente sensibili (quali le finanziarie) e impopolari (come la riforma delle pensioni).

La riforma delle pensioni – abbiamo qui un primo esempio di frattura tra il partito presidenziale e la maggior parte dell'opposizione e dell'opinione pubblica. Fin dall'inizio, questa riforma è stata contestata da tutti sindacati, dalla maggioranza dei francesi, dalla *NUPES* e dall'RN. L'esitazione delle organizzazioni padronali, le argomentazioni imprecise e confuse del Governo hanno conferito un'immagine di riforma mal concepita e voluta più per ragioni finanziarie che per necessità. Per via di una sottigliezza delle procedure parlamentari, il testo è passato all'Assemblea senza che l'insieme degli articoli (compreso quello sull'aumento a 64 anni dell'età pensionabile) potesse essere dibattuto. Dopo la delibera del Senato, il testo finale è stato adottato, a fatica, con la fiducia.

Questa sequenza (gennaio – marzo 2023) ha rappresentato il fallimento politico del macronismo. Innanzitutto, ha dimostrato l'estrema frammentazione dell'Assemblea e ha allontanato ancora di più i partiti d'opposizione da quello presidenziale. L'abrogazione della riforma delle pensioni è diventata la *conditio sine qua non* per un governo di sinistra ed impedisce (ad oggi) qualsiasi coalizione con il campo presidenziale. Riforma rigettata dalla stragrande maggioranza dei francesi, l'imposizione della fiducia è apparsa non soltanto

come un colpo di forza contro il Parlamento, ma soprattutto contro l'opinione pubblica, rinforzando l'immagine di un partito presidenziale scollegato dalla sua base e irrispettoso dell'opinione dei francesi. Inoltre, gli accesi dibattiti parlamentari sono stati considerati "pietosi" e l'immagine dei parlamentari ne è uscita fortemente indebolita, allontanando quelle velleità di chi sperava che l'assenza di una maggioranza assoluta potesse 'riparlamentarizzare' la politica francese. Fatto ancora più inquietante: l'RN è il partito che sembra aver meglio capitalizzato questo momento – il 25% dei francesi pensa che il partito di Le Pen incarni al meglio l'opposizione alla riforma (contro il 23% per la NUPES e il 9% per LR).

La legge sull'immigrazione – a questo fallimento politico succederà un fallimento morale del partito presidenziale: l'adozione della legge sull'immigrazione ha messo in primo piano gli ideali dell'RN, quali l'accesso limitato alla nazionalità francese, il ricongiungimento familiare e gli aiuti sociali su base nazionale. Votato da LR e RN, questo testo è una vittoria ideologica di Marine Le Pen. Tentando di devitalizzare l'RN sul suo tema preferito e cercando di trovare una maggioranza a destra, il Presidente della Repubblica non solo ha liquidato la sua eredità di partito centrista, ma anche 'normalizzato' le proposte dell'RN e avvicinato LR a Le Pen. Di fronte a queste critiche, il Governo sperava di cancellare, una volta adottato il testo in parlamento, gli articoli più problematici grazie al controllo del Consiglio costituzionale. Effettivamente, quest'ultimo invaliderà 33 articoli su 44 esaminati. Questa ultima manovra di Macron completerà così la rottura del governo con l'LR che si considererà 'tradito' dal campo presidenziale.

Questi due episodi della vita politica francese illustrano chiaramente tutti gli elementi che portano alla crisi politica che la Francia sta attraversando oggi.

Lo scioglimento dell'Assemblea segna un fallimento del macronismo in Francia. Da due anni è chiaro che il partito di Macron si è mostrato incapace di appoggiarsi a uno junior party (come avviene/avvenuto in Germania o in Italia). Si può presumere che questo fallimento sia all'origine stessa dell'emergere del macronismo che si è sviluppato affermandosi come unico baluardo contro l'estrema destra e cercando di spartirsi potenziali partner piuttosto che creare spazi di convergenza. Quello che possiamo osservare è che la pratica macroniana del potere ha isolato il campo presidenziale, lo ha reso impopolare e non è riuscito a contrastare l'ascesa degli estremismi. Isolato, indebolito e intrappolato dalla sua stessa strategia politica, la prospettiva di una potenziale mozione di censura in autunno, questa volta probabilmente appoggiata (o addirittura presentata) dall'LR, avrebbe portato a una crisi più grave.

Sfortunatamente, ad oggi il campo presidenziale sembra ancora bloccato in questa strategia di distruzione dei partiti di governo e la dissoluzione può essere considerata come un ritorno al problema originario del macronismo. Annunciando delle elezioni anticipate, il Presidente della Repubblica spera dividere ancora una volta i partiti di sinistra e di destra e punta sulla loro impreparazione per trovare spazio nell'Assemblea. Insomma, il campo presidenziale tenta ancora una volta di imporsi come unico baluardo contro l'estrema destra, ormai prossima alla presa del potere. Aumentando il rischio di crisi se l'RN dovesse governare il Paese, rischio che lo stesso Presidente ha creato indicando elezioni anticipate, il Presidente della Repubblica tenta una pericolosa "mossa da poker" che mal si concilia con il suo ruolo di garante della stabilità delle istituzioni repubblicane.

La mossa ha sferzato effettivamente un duro colpo all'LR: il partito si è fratturato a seguito della volontà del suo presidente, Eric Ciotti, di allearsi con l'RN. Ne esce una forza divisa, senza una chiara identità politica e negante più di mezzo secolo della sua storia di opposizione all'estrema destra. Dal canto suo, l'RN può ora tranquillamente affermarsi come la forza politica dominante della destra francese.

A sinistra, invece, l'annuncio dello scioglimento dell'Assemblea ha fatto emergere una nuova coalizione di sinistra. sotto l'etichetta "Nuovo Fronte Popolare" (in riferimento al "Fronte Popolare" del 1936 che portò a molte vittorie sociali in Francia). Sostenuto da sindacati, associazioni e intellettuali, il Nuovo Fronte Popolare ha creato una nuova dinamica a sinistra che si ipotizza diventare la seconda forza politica del Paese dietro all'RN e relegando *Renaissance* al 3° posto.

Lo scioglimento porterà ad un chiarimento politico come auspica il Presidente della Repubblica? Probabilmente non quello che sperava Emmanuel Macron. Se le tendenze attuali si confermano la sera del 7 luglio, nessuna forza politica in campagna elettorale riuscirà ad ottenere la maggioranza assoluta, mentre il Presidente della Repubblica, senza maggioranza assoluta dal 2022, rischia di perdere anche quella relativa. Se i sondaggi nazionali sono da prendere con cautela (le legislative si svolgono in 577 collegi e il radicamento locale di alcuni deputati impedisce conclusioni affrettate), possiamo però immaginare che la prossima Assemblea sarà caratterizzata da due blocchi inconciliabili e alla rinascita del tradizionale bipolarismo che tanto Macron voleva superare. In questa ipotesi, la dissoluzione porterà sì a una ricomposizione del paesaggio politico e ad una sua chiarezza, ma difficilmente permetterà una governance più efficace e pacifica in un momento dove la

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

situazione sociale, economica, ambientale e geopolitica chiama a delle scelte ambiziose e durature.



d'oltralpe
le contraddizioni olandesi
sarah lenders-valenti

L'importante è fare centro, un po' come quando si gioca a freccette. Pur di non scrivere "destra", o più arditamente estrema destra, ci mettiamo un bel "centro" e va tutto bene. Ciò che conta è il suono: centro destra è innocuo. Forse che si sono ispirati a Battiato? Togliendo dal titolo il centro, rimane la gravità permanente: quella che più si addice all'attuale condizione. La gravità è l'arena politica dove si gridano simpatie nazifasciste, antidemocratiche e anticostituzionali, vendendole come opinioni mainstream. Invece con quel 'centro', Le Pen, Meloni e Wilders hanno fatto centro nei cuori dell'elettore cronicamente indeciso.

Un'arena politica che soffre di demenza senile e che non si ricorda neanche più che l'Unione Europea è nata a piccoli passi – in quel lontano 1957, per cercare di rimettere insieme i cocci di una coscienza civile perduta. Che nel dopoguerra la gente era anche stufa di darsi addosso e voleva semplicemente vivere. Che dalle macerie ci si potesse rialzare meglio insieme, e non l'uno contro l'altro. Tempo qualche decennio e nessuno si ricorda più niente.

Ed è forse ancora più grave la presenza di tutto questo vociare strampalato a ridosso delle nuove elezioni europee. La gravità è nel normalizzare la presenza di questi soggetti nei governi di rispettabili paesi che un tempo erano considerati i padri fondatori dell'Unione. Benvenuti nella nostra cara, senile e stordita Europa. Le coalizioni estremiste rinnegano i valori europei. Gli abbiamo dato il podio, adesso rimaniamo ad ascoltare.

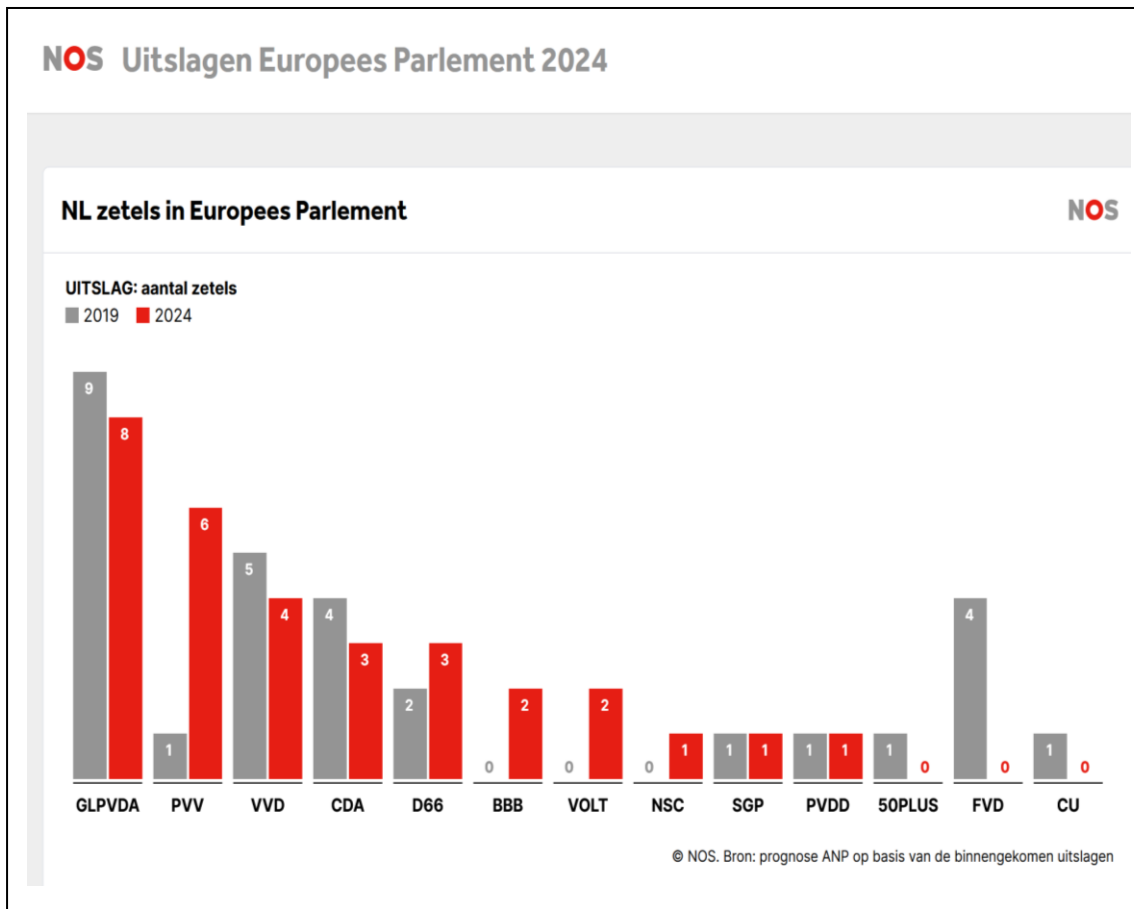
Nel post elezioni europee di qualche anno fa scrivevo che gli elettori europei avevano sostenuto le voci moderate e progressiste. Col senno di poi temo si sia trattata solo di una grande svista. Non c'era molto di consapevole in quel voto. Erano distratti e avevano votato per inerzia. Adesso erano attenti e hanno votato di conseguenza. Si sono lasciati intenerire da docili slogan. Esempio è il caso dei Paesi Bassi. Se solo qualche anno fa veniva considerato estrema destra, adesso il PVV è un innocuo centro-destra-moderato-frufu. A Wilders è bastato dire che non vuole uscire dall'Europa e che non ha intenzione di deportare i musulmani e il suo partito si è ricoperto di zucchero.

Wilders, uno dei tanti che procede grazie al permanente silenzio dei liberali – proprio nel paese più liberale d'Europa (ma ormai non più). Proprio costui, dai trisavoli musulmani indonesiani, sposato con una ungherese, è solerte propugnatore della purità etnica. Si oppone a qualunque dialogo costruttivo, e questo lo rende ancora più popolare. Si circonda di loschi figure che una volta in parlamento, minacciano gli avversari politici con: 'faremo i tribunali e quelli come te la pagheranno'. E quando i liberali, anziché cercare altri alleati, abbracciano la sua strada per accalparsi il suo elettorato...gli elettori dicono: 'preferiamo l'originale'. A novembre 2023 il primo Gabinetto Wilders diventa realtà. E con le europee il PVV ha fatto il botto.

Però: siamo a giugno e questo nuovo governo stenta a decollare. Non è poi così facile far passare per democratici dei soggetti che hanno simpatizzato per un ventennio con ideologie anticostituzionali e nazifasciste. Nel frattempo il BBB, il partito popolare dei contadini (che meraviglia questi nomi) incassa consensi anche oltrefrontiera perché 'minaccia Bruxelles' con i trattori. Contestualmente, tutti coloro che sono coinvolti nella nuova formazione del governo – incluso il BBB, giocano la carta della moderazione.

Dopo la vittoria di novembre è iniziato infatti il diniego a tutto tondo di vecchie affermazioni dichiaratamente incompatibili con un sistema democratico. Wilders annuncia compunto che ha messo "le sue affermazioni anti-Islam, anti-Europa e anti- costituzionali nel freezer". Il congelatore è quindi ottimo anche per ibernare i pensieri "pericolosi". Non si finisce mai di imparare. Anche se rimane il fatto che quello che si mette, nel congelatore, prima o poi lo si tira di nuovo fuori.

Se questo soggetto è il leader del partito più votato nei Paesi Bassi bisogna decisamente preoccuparsi. A niente infatti è servita la micro-frenata della sua ascesa dopo i risultati delle elezioni europee. Gli olandesi, i primi a recarsi al voto in un anonimo giovedì di inizio giugno, hanno concesso un regalino ai socialdemocratici e ai giovani liberali di Volt. Trattasi di qualcosa di così risicato che chiamarla rivalsa sarebbe decisamente fuori luogo:



Fonte: NOS - ANP giugno 2024 <https://app.nos.nl/nieuws/ep2024/>

Il confronto con i risultati delle scorse elezioni mette in risalto la crescita del PVV, il partito di Wilders, e del BBB – i contadini rivoluzionari, per intenderci. Dell'ala europeista e progressista (grosso modo VVD, D66, Volt, Groenlinks) è soprattutto Volt – il partito più nuovo, ad avere una crescita sorprendentemente positiva. La più grande disfatta è per l'altro partito di estrema destra l'FvD, con a capo Thierry Baudet – che dà spazio alle voci più estreme, cospirantiste e antieuropeiste (se volete approfondire la teoria rettiliana chiamatelo). Quest'ultimo dato dimostra come i sostenitori di Baudet adesso diano la preferenza a Wilders.

Wilders che alle telecamere si dice voler diventare “il premier di tutti”, che non rinnega il suo militantismo anti-tutto ma che promette di rimettersi ai principi della costituzione. Tuttavia la crescita di Volt, un partito dichiaratamente pro-Europa e molto meno silenzioso dei fratelli maggiori VVD e D66, mette a dura prova la narrativa che vuole “meno Bruxelles e più Olanda”. Gli olandesi hanno premiato Wilders anche alle europee, questo è un fatto. Ma

hanno anche dato (un po' di) voce a un movimento dichiaratamente progressista.

Nel nuovo assetto del parlamento europeo ci saranno PVV e BBB con 8 seggi: grande intesa con Salvini per il partito di Wilders, ma risulta difficile vedere i populistici del BBB allo stesso tavolo della von der Layen. Il BBB, che nelle elezioni del 2019 non era neanche presente, si ritrova a far parte del PPE – il partito popolare europeo, a Strasburgo. Anche i populistici contadini metteranno i loro principi in freezer? Forse metteranno i trattori a gasolio in ibernazione. Se davvero dichiarano di far parte dello stesso partito popolare, a livello europeo saranno volenti o nolenti costretti a lavorare insieme. Alla fine, o in Europa ci si rende più consapevoli delle attuali fragilità, o si soccombe ai prodotti del reparto freezer: meno freschi, e di dubbia provenienza.



**OCCORRE FUGARE DAL
CUORE DEGLI UOMINI
L'IDOLO IMMONDO DELLO
STATO SOVRANO.**

Luigi Einaudi

d'oltralpe
il ritorno di tusk
pawel stepniewski

Dopo otto anni di governo del partito PiS guidato da Jarosław Kaczyński, i cittadini polacchi hanno deciso di dare una nuova direzione al paese, affidandolo ai partiti democratici sotto la guida di Donald Tusk. Questo apre un capitolo nuovo non solo per la Polonia, ma anche per il futuro dell'Europa.

La campagna elettorale non è stata affatto semplice. Il governo PiS ha sfruttato pesantemente i media pubblici, trasformandoli in strumenti di propaganda spietata. Perfino le risorse degli organismi statali sono state utilizzate per sostenere il partito al potere.

La coalizione democratica ha sperimentato diverse strategie in varie elezioni nel corso degli anni. Hanno provato a presentarsi come una coalizione unica, un'altra volta come entità separate, cercando di presentarsi con programmi differenziati, oppure formando due blocchi distinti.

Solo con il pieno ritorno di Donald Tusk alla realtà politica polacca, dopo la conclusione del suo mandato nel Consiglio europeo, le organizzazioni democratiche hanno acquisito un leader indiscutibile. Tusk è stato capace di fare scelte sorprendenti ma efficaci, guadagnando così la fiducia e l'entusiasmo degli elettori. La sua esperienza e la sua leadership hanno permesso di unire le diverse fazioni dell'opposizione, anche se presentate alle elezioni in tre gruppi distinti: la Coalizione Civica, La Sinistra e la Terza Via, formata dal movimento di Szymon Hołownia e dal partito rurale PSL.

Si è notato un supporto dei votanti ai partiti a rischio. Dalle analisi è emerso che, in alcuni territori, il voto previsto per uno dei partiti dell'opposizione poteva mettere a rischio la loro presenza in Parlamento (c'è un limite minimo del 7 per cento per i partiti in coalizione per entrare in gioco). Per questo motivo, molti elettori hanno deciso di votare in questi territori per partiti diversi dalla loro scelta principale, ma per dare sostegno a quelli a rischio.

Impressionante la mobilitazione dei votanti: in diversi posti le code di persone in attesa di votare si sono protratte fino a tarda notte, superando di 3-4 ore l'orario di chiusura ufficiale dei seggi elettorali, facendo notizia nei media.

Significativa la presenza di giovani, che hanno espresso chiaramente il desiderio di cambiamento.

Non si può non notare lo sforzo delle organizzazioni democratiche e dell'opposizione nell'organizzazione del controllo indipendente delle elezioni, guidato dal KOD – Comitato Difesa della Democrazia. Sono riusciti a mandare osservatori in metà delle commissioni di voto – una pressione per garantire che tutte le azioni elettorali fossero svolte in modo corretto, attento, conforme alle leggi e alle procedure, con la capacità di intervenire subito in caso di irregolarità.

Come risultato, il numero di seggi dell'opposizione ha dato l'effettiva vittoria ai democratici, anche se il PiS ha ottenuto il primo posto in termini di numero di voti, ma è rimasto incapace di formare il governo. Bisogna anche ricordare che il presidente in carica è ancora Andrzej Duda, nominato dal PiS, il quale ha posto diverse difficoltà per ostacolare il governo democratico. Tra queste, la più assurda è stata la nomina di Mateusz Morawiecki come primo ministro dopo le elezioni, sapendo che non aveva la possibilità di formare un governo capace di essere approvato nella Camera dei deputati. Questo ha dato un mese al PiS per prendere decisioni personali che traevano più risorse a favore delle persone del loro gruppo (esempi: premi, accordi di recesso con pagamenti di addio di quantità elevate, promozioni senza giustificazione, pensioni premature per alcuni funzionari con salari elevati).

In più, già da tempo il PiS aveva cambiato le leggi sulle nomine personali, per renderle più difficili per il governo successivo, ad esempio aggiungendo il necessario accordo del Presidente per il cambiamento del Procuratore generale. Così hanno consolidato un processo di 'cementizzazione' dell'amministrazione pubblica.

Il primo punto da cambiare erano i media pubblici – la TV Polacca e la Radio Polacca: prese dal PIS come diretti esecutori della propaganda del partito, hanno abbandonato ogni pretesa di obiettività e diffuso veleno e odio verso i democratici, con Tusk come primo bersaglio. Sebbene i legislatori di Kaczyński abbiano fatto grandi sforzi per creare leggi che sembravano proteggere il loro controllo dei media pubblici, il ministro responsabile ha avviato la procedura di controllo delle società mediatiche da parte dello Stato. Il taglio alla propaganda è stato il primo passo, chiaramente notato dalla società, che ha mostrato la determinazione del governo Tusk a riportare il paese alla normalità.

Il fatto che il cambio di governo sia avvenuto solo alla fine dell'anno, in dicembre, ha dato pochissimo tempo alla nuova maggioranza per stabilire il budget per il nuovo anno, che in gran parte era frutto delle preparazioni fatte dal PIS. Nonostante questa difficoltà, il nuovo budget è stato approvato in tempo, con solo alcune modifiche importanti (se ci fosse stato ritardo, il presidente A. Duda avrebbe avuto la possibilità di sciogliere le camere e aprire la strada per nuove elezioni).

Il cambiamento avvenuto riguarda non solo li affari interni polacchi, ma ha avuto impatto continentale: il ritorno al tavolo europeo di Tusk – una volta il presidente del Consiglio Europeo – ora in grado di rappresentare la Polonia, sostenuto da un forte aumento di seggi nel parlamento europeo per la Coalizione – ha dato una nuova spinta al EPP nelle negoziazioni delle figure dell'EU. Ha fatto anche esempio che il *drift* politico dei paesi europei verso destra euroscettica, con programmi egoisti ed euroscettici è reversibile. Ha portato una convinzione seria, sostenuta dalle realtà della guerra russo-ucraina, della necessità di trattare sul serio la difesa dei paesi europei in tutti gli aspetti – sia come Nato, sia nella riorganizzazione dell'industria delle armi, che nella visione completa della difesa comune.

Donald Tusk comunque non è ritornato in Europa come interlocutore facile: mentre il Consiglio Europeo propone programmi che fanno sorgere delle controversie e resistenze da diversi ambienti (e.g. il Patto Verde, il Patto sull'immigrazione, le direttive sui fabbricati, etc.), Tusk non permette che questi temi diventino un'arma di propaganda del PIS: Tusk presenta spesso una posizione contraria, in alcuni casi attenta e riflessiva, ma comunque lontana dalla vecchia accusa di essere uno strumento passivo degli politici della vecchia Europa. Questo fa sì che la risoluzione di questi problemi non sia semplice, ma sicuramente è un atteggiamento furbo visto il panorama politico.

Il cambiamento avvenuto riguarda non solo gli affari interni polacchi, ma ha avuto un impatto continentale: il ritorno al tavolo europeo di Tusk – in passato, come ricordato, presidente del Consiglio Europeo – ora in qualità di rappresentante della Polonia, sostenuto da un forte aumento di seggi nel parlamento europeo per la Coalizione, ha dato una nuova spinta al PPE nelle negoziazioni delle figure dell'UE. È stato decisivo, ad esempio, all'interno della forza politica popolare europea, nel bocciare gli sforzi di Giorgia Meloni di affiancarsi, o perfino di riconfigurare verso destra il consorzio politico che guida l'Europa.

Riguardo alla difesa e alla politica europea verso l'Ucraina e la Russia, nel contesto italiano, peraltro il governo Meloni presenta una posizione molto apprezzata dal punto di vista dei paesi dell'Europa dell'Est. Tra i partiti politici italiani, infatti, molti presentano posizioni molto più preoccupanti.

Bisogna ricordare che il panorama europeo non è affatto semplice. In questi giorni siamo reduci dai risultati delle elezioni in Gran Bretagna e in Francia. In generale, c'è nell'aria un sospiro di sollievo. Ci sono comunque altri paesi, come i Paesi Bassi e la Slovacchia, dove i gruppi di potere sono molto preoccupanti. Sempre più crescente è l'AfD in Germania. Sul palco mondiale, l'avvicinarsi delle elezioni negli USA non porta speranza.

A fianco, ci sono possibili destabilizzazioni in Serbia, Kosovo, o tentativi di separazione in Bosnia ed Erzegovina, di modo che si rischia di perdere la pace ottenuta con tanta difficoltà. È sempre più preoccupante la guerra in Ucraina, sempre più lontana da una risoluzione giusta.

In questo contesto, un leader come Tusk porta un vento di speranza, di fermezza, di convinzione europea, di vittoria.



lo stato dell'unione
più sándor márai che orbán
niccolò rinaldi

Salutiamo la presidenza ungherese di turno dell'UE senza voler pensare troppo a Orbán & c. Questo uomo, un tempo perfino "liberale", che frequenta la corte di Putin e ancora più quella di Xi, che incatena nelle aule di tribunale chi si oppone alla deriva a destra del suo potere, che cerca di controllare magistratura e media del suo paese, e che finora è riuscito a incantare la maggioranza degli ungheresi, è un politico navigato, e a suo modo un uomo di Stato: farà il suo dovere, offrendo all'Europa la sua capacità di restare a galla come bastian contrario.

Ma non saprà offrire quello spirito mitteleuropeo pan-europeista, di cosmopolitismo e di libertà, proprie di un popolo di origini asiatiche e nomadi, fiero di una lingua unica (perfino "teatro", vocabolo che si assomiglia in tutte le lingue, in ungherese fa "színház", e dove Hòdmezovàsàrhely è il nome di una piccola città), dunque con una "biodiversità culturale" ricchissima. Una terra erede della Pannonia romana, che conobbe da vicino i mongoli e i turchi e difese l'Europa, che restò in piedi dopo aver perso due terzi del suo territorio a seguito della prima guerra mondiale, e che per prima si ribellò al comunismo reale versando molto sangue. Un paese crocevia e di grande musica e dove Mahler diresse il teatro della capitale per tre anni. Senza alcun complesso d'inferiorità, l'Ungheria impose la doppia corona agli Asburgo - e forse a questo pensa Orbán, cercando di ripetere lo stesso gioco con l'Unione Europea. Ma quello che vorremmo dall'Ungheria è soprattutto il coraggio di Mikló Radnóti, giovane poeta ebreo, finito in una fossa comune nel 1944 dopo aver cantato la lotta repubblicana in Spagna e sognato Parigi, un vero europeista, o lo sguardo e le parole di Sándor Márai.

Ungherese fino al midollo ma altrettanto esule, anche in Italia e poi in America, Márai forse più di qualsiasi altro ha dato voce e anima alla classe media europea, alla borghesia liberale, intesa proprio come spina dorsale dell'Europa, ricordando "il ruolo che avrebbe assunto questa borghesia innalzando città, creando cultura e costruendo l'Europa: quello di sollevare le informi masse popolari nella sfera dell'esistenza borghese. Questo è avvenuto dappertutto, in Occidente." Non diversamente, ripeté inconsapevole le parole di

Mazzini: “Senza proprietà privata non c'è libertà”. Questa frase l'avevo tenuta bene in mente.”

È della sua lucidità, sempre vigile sul passo che sta per fare il nostro continente che oggi la presidenza UE avrebbe bisogno, di un uomo che oggi ripeterebbe “Sull'orlo del baratro, una civiltà rimescola ogni cosa, organizza un *recycling* dei valori. A Pest questo procedimento si chiama *rimestare la merda*”. Quel Márai profondamente antifascista e anticomunista, democratico che negli Stati Uniti, al cospetto delle elezioni presidenziali, ricorda quanto scrisse Nietzsche un secolo prima: “Nella democrazia l'eroe esce di scena, al suo posto si presenta l'attore”.

Terribili e precise le sue parole sull'Unione Sovietica, che potremmo riportare con copia e incolla alla Russia di Putin: “La grande forza di quegli uomini, degli orientali, era la diversa dimensione dei loro spazi. Il sistema sovietico è l'unico sistema totalitario che può permettersi di fare un passo indietro una volta spintosi troppo avanti: ha tutto lo spazio per ritirarsi... Lo spazio geografico e l'altra dimensione, la miseria russa – che può contenere tanta sofferenza – e il concetto elastico dell'uomo orientale nei confronti del tempo: questi sono gli spazi entro i quali il dittatore orientale si può muovere liberamente anche in caso di ritirata. Hitler e gli altri dittatori occidentali erano costretti ad avanzare sempre: ritirarsi o anche solo temporeggiare per loro equivaleva all'annientamento. Ma i russi – come i cinesi e in genere gli orientali – dispongono di spazi dove è difficile seguirli.” E ancora, al cospetto dei soldati russi che occupano l'Ungheria: “Un popolo che vive da molto tempo in condizione di schiavitù è come se sapesse che il proprio destino non cambierà mai, neanche in mutati frangenti: i vecchi padroni se ne stanno andando, ne arrivano di nuovi e lui rimane schiavo come prima.”_Una lezione da tenere presente nel mondo di oggi. Del resto, cosa non si prendere per buono da un mitteleuropeo incantato da Firenze ma che scelse anche di vivere a Napoli, città che considerava “una delle ultime in cui la parola *civilitas* possieda ancora un significato tangibile e quotidiano.”

La storia e la cultura non muoiono mai – è la nostra certezza per la Russia, e lo è anche per la presidenza ungherese dell'Unione Europea. Auspichiamo che essa sia memore di alcune delle ultime parole scritte da Márai, che poco dopo si sarebbe suicidato, debole e malato, persa ormai anche la compagna di una vita accanto, a San Diego a inizio nel 1989, poco prima della “liberazione”, che non vide ma che contribuì non poco a preparare con la sua lunga testimonianza: “È vero, ho visto e udito l'Europa, sono stato partecipe di una cultura... che cosa potrei desiderare di più dalla vita? E adesso è arrivato il momento di mettere

l'ultimo punto fermo; come un messaggero sopravvissuto a una battaglia perduta, che ha raccontato per filo e per segno tutta la sua storia, ora desidero soltanto ricordare e tacere.” Tuttavia oggi le sue parole sono tramandate, tradotte, ricordate, e non tacciono. Attraverso di loro ascoltiamo lo spirito di un’Ungheria liberale e transnazionale, e se la presunta onnipotenza di Orbán passerà, Márai è già restato tra di noi.



lo stato dell'unione
the state of the union 2024:
quale futuro per l'europa?
sergio vasarri

La 14a edizione di The State of the Union, la conferenza sullo stato dell'Unione, si è svolta a Firenze da giovedì 23 maggio a sabato 25 maggio 2024, nella cornice storica della Badia Fiesolana e di Palazzo Vecchio. Leader globali, esperti, studenti, politici, giornalisti e società civile si sono riuniti presso l'Istituto Universitario Europeo (IUE) per un networking interattivo volto a spunti di riflessione e proposta sulle questioni-chiave a livello europeo.

La conferenza sullo stato dell'Unione, nata nel 2011, vuole da sempre essere una piattaforma di condivisione e valorizzazione delle attività di ricerca condotte presso l'Istituto universitario europeo. La conferenza intende mutuare dall'IUE – dove sono attivi studiosi provenienti da tutta Europa e da altre regioni del Mondo – quello lo spirito di confronto e collaborazione transnazionale, multiculturale e multi-prospettico, con la medesima vivacità intellettuale che caratterizza l'Istituto di ricerca.

Una location che ha senza dubbio favorito una proficua e vibrante atmosfera di scambio, con dibattiti interattivi che hanno attirato un pubblico diversificato da molti punti di vista: in oltre 30 sessioni di approfondimento e confronto, vi è stato il coinvolgimento di oltre 850 partecipanti *on-site* e oltre 11.000 presenze online, con un'ampia gamma di voci provenienti dal governo, dal mondo accademico, dalle imprese e dalla società civile.

I tre giorni di lavoro hanno visto, inoltre, la partecipazione di 150 relatori provenienti da 37 Paesi diversi: relatori di alto profilo, tra cui presidenti e capi di Stato, primi ministri, commissari europei, amministratori delegati, accademici ed esperti. Queste figure hanno svolto un ruolo fondamentale nel condurre conversazioni di alto livello e nel partecipare a tavole rotonde, favorendo un vivace scambio di idee.

Le discussioni interattive sono una pietra angolare del formato della conferenza ed ogni panel e conversazione è stato progettato per incoraggiare la massima partecipazione del pubblico, garantendo un forum veramente plurale,

col conseguente valore aggiunto di esperienze e istanze diversificate per esplorare soluzioni a sfide complesse.

Numeri record, dunque, per un appuntamento che sta diventando sempre più un grande *think-tank* flessibile e inclusivo. Infatti, rilevante è stato l'impegno per garantire l'equilibrio di genere, la diversità e l'inclusione, testimoniato dalla presenza di partecipanti che hanno rappresentato diversi background e prospettive.

Il programma della conferenza si è incentrato su due focus prevalenti: da un lato un'analisi della situazione attuale, in un panorama complesso di crisi geopolitiche, economiche e sociali, dall'altro sulla riflessione prospettica e propositiva rispetto ad un futuro dell'Europa ancora tutto da plasmare.

Con la centralità dell'Unione europea, indentificata come il soggetto principale, il collettore ma anche il possibile volano, delle istanze e degli esiti del *decision-making* e del *policy-making* per rispondere, reagire, ottimizzare minacce e opportunità.

Nella dimensione attuale della riflessione, i contenuti principali del confronto hanno fatto riferimento alla risoluzione dei conflitti in Ucraina e nel Medio Oriente, all'affrancamento degli Stati membri dell'UE da ingerenze e interferenze straniere, alla questione rilevante e non sempre sufficientemente attenzionata della condizione dello stato di diritto e della democrazia in Europa.

In una dimensione futura, invece, sebbene sempre condizionata dalla consapevolezza del presente, la discussione si è incentrata sull'instabilità del quadro economico generale, sul futuro del processo di allargamento, sulle elezioni europee.

Grande spazio hanno avuto, ovviamente, le *twin transitions*, le due transizioni gemelle verde e digitale.

Con il tema della sostenibilità al centro dell'attenzione nel dibattito su una transizione energetica verde, che promuova la coesione regionale e combatta il cambiamento climatico, e la transizione digitale con focus su come aumentare la competitività, creare una solida infrastruttura pubblica digitale e affrontare le complessità della regolamentazione dell'intelligenza artificiale e della *blockchain*.

La conferenza sullo stato dell'Unione ha provato a tracciare alcune direttrici

programmatiche, affidate ovviamente alla capacità e alla volontà dei decisori politici, delle assemblee rappresentative, delle istituzioni, a partire da quelle europee.

Riconoscendo che le sfide dell'Europa si estendono oltre i suoi confini, la conferenza ha analizzato l'efficacia della politica estera dell'UE in un panorama internazionale travagliato, a partire dal ruolo nei conflitti in Ucraina e in Medio Oriente, sottolineando l'importanza di una crescita e di una maggiore integrazione tra i suoi Stati membri. Ciò anche rispetto agli sviluppi ed alle prospettive future della politica di allargamento dell'UE, che insistono o rischiano di insistere in scacchieri fragili e complessi.

Non scollegata da questi temi, è la questione attentamente esaminata della necessità di trovare le modalità più idonee per rafforzare i Paesi vicini, attraverso – in primis, ma non solo – infrastrutture, energia pulita e investimenti digitali.

Per quanto riguarda invece il dibattito nell'ambito di *policy* cruciale dell'economia, l'attenzione si è concentrata sulle riforme strutturali e sui nuovi strumenti politici necessari per costruire la resilienza in tutto il continente. Il tema della crescita si è dunque arricchito strutturalmente del tema della capacità di rispondere alle crisi e agli strumenti migliori per farlo, come quelli già predisposti e in parte da affinare, a contrasto degli shock asimmetrici e a supporto della disponibilità di liquidità per gli Stati membri e il loro sistema del credito.

In questa prospettiva, ma con ampi riflessi trasversali ad altri contesti e ambiti di *policy*, il dibattito ha fatto emergere la necessità che l'Europa assuma un ruolo di potenza globale sulla questione cruciale di come conciliare la crescita economica con gli obiettivi ambientali, quindi sul difficile equilibrio tra le dinamiche ad oggi più impattanti economicamente e socialmente verso un modello diverso di sviluppo.

Nell'alveo di questo concetto e delle molteplici discussioni che la conferenza ha visto svilupparsi su di esso, rientra la richiesta di una ricerca di termini e soluzioni di compromesso con la politica industriale e la competizione per le risorse, nel percorso di raggiungimento dei target della *green transition* verso un'economia più verde, seppur competitiva.

Come per la transizione verde, anche per quella digitale il dibattito ha sottolineato la necessità per l'Europa di mettersi al passo con i principali

concorrenti globali, affrontando allo stesso tempo le preoccupazioni etiche sollevate dalle nuove tecnologie trasformative come l'intelligenza artificiale generativa.

Le direttrici che sono tratteggiate dalla conferenza sullo stato dell'Unione 2024, raccontano di un'aspirazione ad un'Europa diversa da quella attuale, che riesca a fare un salto di qualità nel processo di integrazione verso una maggiore compattezza interna, verso un ruolo di attore istituzionale e politico maturo, al pari di alcuni Stati nazionali. Un soggetto maggiormente, se non pienamente, sovranazionale non condizionato dalle difficoltà, dalle incostanze e dalle temporanee divergenze dei governi nazionali, in grado di perseguire obiettivi comuni – ovviamente sintesi delle diverse posizioni dei suoi membri – in una prospettiva di medio-lungo termine.

Infine, ma non meno importante, la conferenza ha approfondito un quadro di analisi in vista delle elezioni europee, che si sono tenute a giugno 2024, in particolare discutendo questioni cruciali come l'affluenza alle urne e le campagne per contrastare la disinformazione e le interferenze straniere, stimolando soluzioni a supporto della capacità dell'UE di promuovere la partecipazione democratica.

Una lettura dell'esito delle elezioni appena celebrate, restituisce un quadro in chiaroscuro rispetto alle aspirazioni ambiziose emerse da The State of the Union 2024. Se da un lato infatti, le forze della maggioranza europeista tradizionalmente a guida dell'Unione confermano il proprio potenziale ruolo di leadership, dall'altro gli estremi euroscettici, nazionalisti e sovranisti guadagnano consensi in maniera consistente e, inoltre, trasversale ad ogni dimensione di analisi: vecchi e più recenti Stati membri, diverse aree geografiche dell'UE, Paesi con PIL più e meno importanti. Un dato di cui tenere conto rispetto all'idea futura di Europa, che in parte sembra intiepidire anche le convinzioni più europeiste dei partiti di maggioranza di cui sopra.

In estrema sintesi, sembra esserci stata più Europa nella riflessione e nella proposta che proviene dalla conferenza sullo stato dell'Unione, che nelle urne.



HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:

Louis Dancourt, lavora come consigliere politico per il Gruppo dei Socialisti e Democratici (S&D) al Parlamento Europeo presso la Commissione parlamentare dedita al mercato interno e la protezione dei consumatori (IMCO).

Juliane Itta è una project manager e ricercatrice per la Fondazione Politica tedesca Friedrich-Ebert-Stiftung. Ha precedentemente collaborato con un deputato socialdemocratico tedesco al Parlamento Europeo. Ha conseguito un Master in “Crisi e Gestione della Sicurezza” ed un Bachelor in “Relazioni Internazionali e Management”.

Sarah Lenders Valenti, specializzata in politica economica internazionale all'università di Milano, ora vive e lavora nei Paesi Bassi. Durante le sue specializzazioni in Social Geography e in International Relations in Amsterdam si è occupata dei legami transnazionali dei migranti di seconda generazione (in Svezia, Italia e Olanda). Per i D66 è stata consulente strategico e responsabile di una delle campagne elettorali comunali; per l'ALDE ha rappresentato gli Individual Members in varie occasioni. Co-autrice di alcuni volumi pubblicati dall'ELF. Di recente si è specializzata in Scienze dell'istruzione e attualmente insegna in olandese in una scuola pubblica.

Niccolò Rinaldi, già deputato europeo e responsabile informazione ONU in Afghanistan, è funzionario UE. È presidente dei Repubblicani Europei e membro della segreteria del Partito Radicale.

Andrés Santana è professore di scienze politiche all'Università Autonoma di Madrid e ha pubblicato numerosi lavori sulle elezioni e sul comportamento elettorale in riviste accademiche internazionali, libri e blog popolari specializzati.

Pawel Stepniewski è Presidente del consiglio di amministrazione della Fondazione Istituto Montesquieu, Cracovia.

Sergio Vasarri, esperto di Unione europea e di politica di coesione, di policy-making e di rapporti tra i livelli di governo. Nei suoi campi di interesse, dalla fine degli anni Novanta svolge attività di ricerca e docenza per Università italiane e straniere, presta la sua attività di consulenza a istituzioni e organizzazioni internazionali, pubblica saggi e articoli.

Giovanni Vetrutto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

STATI UNITI D'EUROPA

Indice del n. 43 del 03 giugno 2024

editoriale

05 - giovanni vetritto, *attenzione a votare: nomina e substantia*

scelte europee e futuro dell'unione

08 - pier virgilio dastoli, *che cosa è in gioco dal 6 al 9 giugno*

11 - niccolò rinaldi, *l'europa della pace e quella del declino -
due errori nelle narrazioni pre-elettorali*

13 - paolo bagnoli, *i valori dell'umanesimo moderno*

16 - giovanni perazzoli, *l'idolo immondo dello stato sovrano*

21 - riccardo mastrorillo, *una bussola per scegliere il "meno peggio"*

28 - angelo perrone, *la scelta dei candidati alle elezioni: nodo di
democrazia*

34 - *cambiamo rotta all'europa, un appello per un'europa federale*

37 - **hanno collaborato**

[Clicca qui per scaricare gratuitamente il PDF del n. 43](#)